

40519 ROMA-ADISTA. Paola Cavallari è socia del Coordinamento teologhe italiane, promotrice dell'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne (Ovid), autrice di *Non sono la costola di nessuno. Letture sul peccato di Eva*, Gabrielli Editori (in vendita anche presso Adista, tel. 06/6868692, email: abbonamenti@adista.it; v. Adista Documenti n. 9/20) e di altri volumi sulle questioni di genere, promotrice (insieme ad altre donne) di una lettera aperta alle gerarchie ecclesiastiche per chiedere loro di pronunciare una richiesta di perdono per il modo in cui le donne sono state trattate (v. Adista Segni nuovi n. 23/20). Come lei stessa ci spiega, sul *motu proprio* con cui **papa Francesco** ha aperto l'accesso anche alle donne ai ministeri del lettorato e dell'accollato (v. notizia precedente), ha «un'opinione diversa dalla maggioranza», che ha salutato con grande consenso il provvedimento del pontefice. *Adista* l'ha intervistata. (Luca Kocci)

Paola Cavallari, qual è il tuo giudizio complessivo sul *motu proprio* di papa Francesco?

Che la complessità ci incalza! La Chiesa cattolica non è monolitica, e le risonanze del *motu proprio* vanno viste con diverse prospettive. In aree del mondo non europee avvengono processi molto diversi rispetto a ciò che conosciamo dell'Italia, dove peraltro ci sono realtà molto variegata. In America Latina, per esempio, c'è stato un grande sviluppo delle Comunità ecclesiali di base, un fenomeno assai significativo di cui Paolo Cugini ha dato ben conto in un suo recente volume (*Chiesa Popolo di Dio, dall'esperienza brasiliana alla proposta di papa Francesco*, Dehoniane, v. Adista News del 25/08/2020). In certe aree dell'Amazzonia possono passare anche due anni prima che un presbitero passi da quelle parti. Non a caso dal Sinodo dell'Amazzonia sono emerse questioni molto incisive, anche se poi sono state per lo più disattese dall'esortazione post-sinodale di papa Francesco *Querida Amazonia*. Ho letto che donne amerinde sono protagoniste di un eser-

cizio di governo delle comunità e delle chiese che è sorprendente, esercitano di fatto il diaconato, se non anche il presbiterato. E il *motu proprio* è sicuramente stato influenzato da queste esperienze e obliquamente prende atto di questa sorprendente ministerialità femminile, autonoma e autorevole.

Altrove non è così però...

Infatti. C'è un polo opposto, dove il margine di manovra delle donne è quasi nullo, o perché ci sono corazzati vescovi tradizionalisti, o perché le donne ancora sono plasmate dall'introiezione di modelli di soggezione o ancorate a paradigmi androcentrici (Mary Daly usa il termine *surrogate*), o per le tre cose collegate. In questi casi credo che nulla cambierà con questo *motu proprio*: la presenza femminile ricalcherà linguaggi e gesti di addomesticamento a un simbolico misogino.

Non ti sembra sia trattato comunque di un passo avanti rispetto al riconoscimento del ruolo e del valore delle donne nella Chiesa cattolica?

Inizio dagli aspetti positivi. La parte della lettera che ho letto con animo più disteso è quella finale, dove si esorta a «fare comunità» e si invita alla «ministerialità condivisa». Spicca il pronunciamento esplicito dell'«ascolto» della testimonianza delle donne («Accogliere la testimonianza data da moltissime donne che hanno curato e curano il servizio alla Parola e all'Altare»): ma, mi chiedo, è un «ascolto» da pari a pari?.

Lo chiedo io a te: è un ascolto fra pari?

Ho l'impressione che tale ascolto sia paternalistico e poco ricettivo del tanto altro che «non piace» e che invece c'è, un vulcano di voci e di suoni. So di essere in controtendenza rispetto alla maggioranza delle reazioni sul *motu proprio*, ma mi ispiro a una grande teologa ci ha insegnato a praticare «l'ermeneutica del sospetto». Durante un recente incontro organizzato lo scorso 12 dicembre da sei associa-

IL MOTU PROPRIO, UNA STRATEGIA CONTRO LE DONNE PRETE. INTERVISTA A PAOLA CAVALLARI

zioni (tra cui *Adista*, ndr) dal titolo “Siamo tutte Anne Soupa” (la teologa francese che si è autocandidata a vescovo di Lione, ovviamente senza successo, v. *Adista* Notizie n. 22/20, ndr) Antonietta Potente ha osservato che il papa è una figura «distraente». Lascio ai lettori e alle lettrici tale interpretazione.

Il motu proprio e la lettera di Francesco al card. Ladaria, differenziando i ministeri fra «istituiti» (laicali) e «ordinati», sottolineano che quelli ordinati spettano solo ai maschi e, rifacendosi a Wojtyła, che la Chiesa «non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale». Il «sacerdozio battesimale» delle donne viene quindi “mutilato”, visto che non possono accedere a tutti i ministeri?

Mi piace ricordare un contributo della teologa Cettina Militello (Chierici e laici, la storia di un fraintendimento) pubblicato qualche anno fa sulla rivista *Esodo* (4/17): «Alexandre Faivre, studioso delle origini cristiane – scrive Militello –, ebbe a dirmi... che i nostri guai, come laici, erano cominciati allorquando “anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede” (At 6,7b)»; da cui il «conseguente riposizionamento in senso sacralizzante della comunità cristiana primitiva... a scombinare le carte in senso disgiuntivo era stata questa presenza, quella di sacerdoti dell'antica legge che avevano portato con sé la pregiudiziale del porsi su un piano “altro” rispetto al restante popolo di Dio». Nella sua essenziale brevità, trovo questa un'indicazione folgorante.

Quanto c'entra il potere in questa differenza fra i ministeri?

Nella prima parte della lettera del papa, si parla di differenziazione tra i ministeri. Ma si tace sulle implicazioni di potere sotterranee che innervano il differenziarsi. Ci si può differenziare in una prospettiva orizzontale, oppure in una verticale. E anche in questo secondo caso, non mancano le articolazioni: si può essere chiamati e chiamate a un esercizio di insegnamento, governo, provvidenza, rappresentanza delle comunità perché nominati e nominate dall'alto o dal basso; e nel primo caso la nomina può essere rivestita dall'aura della sacramentalità, nella cifra di una “differenza ontologica”. Il differenziarsi di cui qui si tratta è quest'ultimo. Le differenze nel mondo ecclesiale sono iscritte in un impianto clericale, gerarchico ed escludente. Ma tutto ciò rimane invisibile nel testo, e quindi io vedo insincerità.

Secondo te la concessione del lettorato e dell'accollato è un modo per chiudere le porte al diaconato femminile, che è stato più volte richiesto, anche recentemente?

Potrebbe non essere una chiusura, ma il segno di una svolta, una breccia che ha rotto muro una volta per tutte? Nessuna ha la sfera di cristallo... Certo se nemmeno un papato come questo, che indubbiamente ha scosso le mura di tanti assetti e stili ecclesiali incancreniti, è riuscito, o non si è impegnato, a venire a capo, favorevolmente, dopo anni, alla questione del diaconato femminile... Il mio sospetto, quindi, è che questa sia una mossa strategica.

L'unica possibilità per affermare una reale uguaglianza fra uomini e donne nella Chiesa resta quella di rendere possibile l'ordinazione sacerdotale ministeriale anche per donne?

No, non credo affatto che l'ordinazione sacerdotale estesa alle donne abbia questa magica facoltà. Soprattutto se la ministerialità rimane incardinata, come lo è ora nella Chiesa cattolica, in un terreno sacralizzante e sacrificale. È maturata in molti e molte la consapevolezza di quanto questi elementi non siano iscritti nei Vangeli, ma siano prestiti spuri, attinti dalla tradizione giudaica. Alle origini della comunità cristiana si verificò uno slittamento: dalla ripulsa di sacrifici e sacerdoti, al loro recupero in posizioni di centralità. La concezione del clero come “differenza ontologica” che separa in senso gerarchico clero e laici si è sempre più irrobustita.

Quali sono allora le altre vie da percorrere?

Nelle Chiese, il riconoscimento delle differenze dei carismi fra uomini e donne e l'uguaglianza dei “doni” originari della *Ruah* (Spirito) necessita di una svolta kenotica (di svuotamento, ndr), dove la pietra scartata divenga testata d'angolo. Necessita di una conversione strutturale, ispirata da quel versetto biblico «stavano di fronte l'uno all'altra» (Gn 2,18), ripreso poi dal *Cantico dei Cantici*. Qui, si squaderna un orizzonte in cui le vite di donne e uomini stanno di fronte, possono germogliare nella dialettica delle differenze dei soggetti che si fronteggiano e si confrontano con pari dignità.

Cosa chiedono le donne?

Nell'incontro di cui parlavo prima, “Siamo tutte Anne Soupa”, molte donne con cui



non solo mi affianco, ma che fanno parte della rete di associazioni che ho contribuito a costruire, hanno espresso una opzione assai diversa: non chiedere, ma agire, perché il tempo della sofferta esclusione e invisibilità, del chiedere permessi, si è concluso. Mi piace citare, per rispondere, un brano dell'introduzione dell'interessante libro *Maddalena e le altre*, della Comunità cristiana di base di San Paolo: «Si tratta di mettere in di-

scussione dalle fondamenta il concetto stesso di sacerdozio ministeriale, come mediazione necessaria tra il popolo e Dio, affidato ai maschi, meglio se celibi, per arrivare a edificare, invece, una Chiesa caratterizzata da ministeri, cioè servizi per il popolo di Dio, tutti aperti a donne e uomini. Ministeri derivanti dal sacerdozio comune radicato nel battesimo, come bene ha messo in evidenza la Riforma». (I. K.)